DELEGATI E ’77 A BOLOGNA

Il biennio ’77-’78 si è caratterizzato anche per un nuovo genere di iniziativa sindacale che ha posto le basi per una delle forme di sinistra sindacale ancora esistente.

Nel ’77 furono organizzate una serie di assemblee autoconvocate di delegati e sindacalisti su posizioni fortemente critiche rispetto alle scelte politiche dei sindacati confederali, quelle passate alla storia con il nome di svolta dell’EUR. Con questa etichetta veniva indicata l’accettazione della politica detta dei sacrifici che, come si diceva allora, la classe operaia come classe generale alla guida della società doveva compiere come condizione del percorso che avrebbe portato il PCI al Governo.

Non si trattava solo di uno scambio politico ma di vere e proprie scelte strategiche in direzione di meno salario (che doveva smettere di essere considerato una variabile indipendente), meno tutele rispetto ai licenziamenti collettivi, accettazione del limite al deficit pubblico, tutto questo in cambio di una politica di sviluppo occupazionale con forme di mobilità guidata e con nuovi investimenti.

Come si può vedere i termini della discussione assomigliano a quelli attuali però in un contesto totalmente diverso.

Questo era lo scambio immaginato e rivelatosi poi illusorio.

In realtà non c’era una comprensione della ristrutturazione capitalistica in atto che era la vera risposta ad una fase di crisi.

I punti fondamentali della risposta capitalistica erano due.

In primo luogo investimenti si ma per aumentare la produttività e ridurre l’occupazione necessaria cambiando le stesse caratteristiche della composizione operaia con l’obiettivo di smantellarne le forme di organizzazione.

La seconda caratteristica fondamentale, su cui non c’era nessuna comprensione da parte dei sindacati e dei maggiori partiti della sinistra, non solo in Italia, era la svolta radicale e mondiale in direzione di quello che oggi chiamiamo neoliberismo. Questa svolta portava al prevalere della componente finanziaria del capitale interessata alla riduzione dei salari non per aumentare l’occupazione ma prevalentemente per aumentare i profitti da indirizzare in investimenti finanziari sempre più speculativi.

Alla svolta dell’EUR si opposero le varie sinistre sindacali.

A chi vive il sindacato ora potrà sembrare strano, ma la sinistra sindacale nella CISL era allora molto forte e spesso si collocava a sinistra della stessa FIOM, soprattutto per una forte autonomia dalle forze politiche che nella CGIL era molto più difficile da affermare, era ancora l’epoca delle componenti di partito, PCI e PSI. Il PCI in particolare era indiscutibilmente il partito della classe operaia.

Nella CGIL esisteva una variegata sinistra che tradizionalmente conduceva le sue battaglie a livello di gruppi dirigenti, anche se in collegamento con la base soprattutto dei delegati militanti e politicizzati, oltre che con la capacità di gestire categorie schierate a sinistra, soprattutto la FIOM, ma che una volta raggiunta la mediazione “gestiva la linea”.

E’ proprio su questo punto che è importante sottolineare la novità introdotta dalle iniziative promosse da delegati e settori sindacali. Si trattava dei primi esempi di assemblee organizzate da delegati che erano definite autoconvocate perché appunto non erano convocate alle segreterie sindacali ma direttamente da gruppi di delegati e dirigenti sindacali d’accordo fra loro nella critica alle scelte del sindacato.

Non era un modo per porsi fuori dal sindacato, questa opzione era esplicitamente rifiutata, ma un modo per aprire un dibattito critico rispetto alla linea prevalente. Un dibattito che doveva essere completamente autogestito e soprattutto finalizzato a riportare poi una posizione critica nei luoghi della democrazia sindacale: i consigli di fabbrica, le assemblee di luogo di lavoro, le assemblee di delegati e le strutture dirigenti del sindacato.

Il dissenso che veniva così organizzato era finalizzato prevalentemente non alla ricerca di una mediazione nelle strutture dirigenti, ma all’esplicitazione di un voto contrario o comunque fortemente critico nelle consultazioni, con l’esplicitazione di una posizione alternativa e la ricerca di modificare per questa via la maggioranza nel sindacato.

Da qui nasce l’idea che si può stare nel sindacato confederale, ma contemporaneamente esprimere un dissenso radicale rompendo la disciplina dei gruppi dirigenti. Da qui nasce l’idea della maggioranza e minoranza definita sulla base di un’ipotesi politica che convivono nella stessa organizzazione sindacale anche a prescindere dall’appartenenza di partito.

Tali iniziative negli anni ’77-’78 si sono svolte in molte città.

A Bologna l’iniziativa partì soprattutto da un accordo fra delegati della nuova sinistra, in particolare di Democrazia Proletaria, e settori della CISL che portò ad un documento firmato da un centinaio di delegati e dirigenti sindacali con cui fu promossa una assemblea che si svolse il 19 dicembre del ’77.

L’assemblea fu un successo con la partecipazione di circa cinquecento persone, in gran parte delegati e militanti sindacali. Da quel momento questa aggregazione prese il nome di sinistra operaia della Sirenella, dal nome della sala in cui si svolse l’incontro.

Fu un’iniziativa che contribuì ad una straordinaria partecipazione alle assemblee di fabbrica in cui furono espressi voti contrari e di critica alla linea politica e che riuscirono a portare tali critiche radicali anche nelle assemblee provinciali e perfino in quella regionale. In quest’ultima ci furono circa un 10% di voti contrari e astenuti. Letto oggi può sembrare un fatto insignificante, ma erano tempi diversi e di fronte a quella rottura pubblica dell’unanimismo ci furono molti mal di pancia.

Era anche un’epoca in cui esprimere una critica radicale alla linea sindacale voleva dire essere accusati di essere complici del terrorismo. Inoltre pesava molto l’idea che il PCI al Governo avrebbe rappresentato una svolta storica rispetto alla quale potesse valere la pena di accettare qualche sacrificio. Tale atteggiamento non va visto come un fatto burocratico, ma come l’accettazione di massa di una via che dava una speranza di cambiamento. Che poi questa speranza fosse illusoria è un altro discorso facile da fare oggi, anche se anche allora c’era chi lo diceva e infatti la stessa opposizione alla linea sindacale si intrecciava alla critica alla prospettiva di un governo di compromesso storico con il PCI al governo insieme alla DC.

Si veniva da una fase di grandi lotte e di forti avanzamenti salariali, di conquiste di diritti del lavoro e anche civili.

Gli stessi consigli di fabbrica erano strutture molto diverse dalle attuali RSU. I delegati di fabbrica erano eletti non su liste sindacali in concorrenza fra loro, ogni reparto eleggeva su scheda bianca i suoi delegati quindi esisteva una spinta a rappresentare pienamente e unitariamente i lavoratori e non solo la propria organizzazione sindacale. Ai delegati era riconosciuto un ruolo politico e sociale anche esterno alla fabbrica in rappresentanza di una classe cui era riconosciuto un ruolo fondamentale sul piano politico.

Rispetto alle scelte che venivano fatte, famosa e ancora oggi citata, è l’intervista a Lama pubblicata su “La Repubblica” in cui il segretario nazionale della CGIL teorizzava la politica dei sacrifici.

Le critiche e le contestazioni furono di diverso grado e svolte a diversi livelli, fra queste le critiche delle sinistre sindacali: importantissima fu la manifestazione unitaria dei metalmeccanici del 2 dicembre del ’77 che fu una vera e propria manifestazione nazionale contro il governo Andreotti che doveva aprire la via all’entrata del PCI nell’area di Governo. Proprio per questo quella iniziativa fu osteggiata dai vertici delle Confederazioni e dal PCI.

Molto diffusa nelle assemblee di consultazione fu l’organizzazione di un voto critico da parte di delegati e settori sindacali, voto che si manifestava in emendamenti sostanziali o in voti contrari. Tali voti critici in genere non trovavano rispondenza proporzionale ai livelli superiori della consultazione anche perché non esisteva nessuna regola democratica di rappresentanza delle posizioni votate dai lavoratori. La composizione delle assemblee provinciali, regionali e nazionali era totalmente decisa dalle segreterie sindacali, il che non impediva che le critiche si manifestassero a tutti i livelli.

Le assemblee autoconvocate promosse a Bologna in quel periodo furono più d’una. A seguito della prima assemblea del 19 dicembre ne fu convocata un'altra nel febbraio del ’78 finalizzata soprattutto a organizzare il dissenso in particolare nella assemblea regionale di cui si è accennato sopra. Ma l’obiettivo era anche quello di respingere il tentativo di una parte del movimento del ’77 di portare la parte critica dei lavoratori fuori dal movimento sindacale con l’organizzazione di una manifestazione alternativa alla assemblea sindacale.

Le iniziative della sinistra operaia e sindacale a Bologna si dovettero, infatti, confrontare anche con la presenza del movimento del ’77 che era in aperto scontro con il PCI.

Nel rapporto con il movimento del ’77 l’obiettivo della sinistra operaia bolognese era duplice.

In primo luogo veniva condotta una battaglia politica interna al movimento sindacale per far accettare un confronto con il movimento del ’77 che rafforzasse anche la possibilità di esprimere delle critiche alla linea dell’EUR.

In secondo luogo lo scontro era interno anche al movimento, in particolare rispetto a quell’area dell’Autonomia che voleva una rottura radicale non solo con il movimento sindacale, ma anche con la sinistra operaia. L’Autonomia era fortemente presente, ma, almeno a Bologna, non era maggioritaria, basta pensare al fatto che nel convegno contro la repressione del settembre ’77 a Bologna lo stesso movimento organizzò un’assemblea in piazza Maggiore dedicata alle lotte operaie in cui intervennero molti lavoratori e delegati.

Un’ulteriore assemblea fu promossa dai delegati autoconvocati all’università all’inizio di marzo ’78 per un confronto diretto con il movimento del ’77 nella fase in cui si discuteva dell’organizzazione della manifestazione per il primo anniversario dell’assassinio di Francesco Lorusso. A seguito di questo ci fu una forte partecipazione anche di lavoratori alla manifestazione dell’11 marzo, le cronache parlano di 3.000 partecipanti in un corteo di oltre 15.000. Non erano però affatto risolti i problemi esistenti in particolare con l’area dell’Autonomia il cui servizio d’ordine minacciò di attaccare quel pezzo di corteo a colpi di molotov se non fosse stato chiuso lo striscione “Lavorare meno lavorare tutti” che lo caratterizzava.

Il rapimento e poi l’assassinio di Moro da parte delle BR pochi giorni dopo chiusero questa fase e ne aprirono un’altra molto diversa e molto buia.

Tornando allo scontro interno al movimento sindacale, la contrapposizione era in sintesi fra chi accettava sostanzialmente la svolta che oggi chiamiamo neo liberista, non avendone compreso in nessun modo le caratteristiche, e un’area di sindacato e di delegati che non accettava tali scelte. In quest’area prevaleva l’idea di una continuità della fase di lotta partita con il ’68-’69 che aveva portato grandi risultati politici e sociali. In realtà anche dalla parte critica del movimento sindacale non c’era una precisa consapevolezza delle caratteristiche di fondo della svolta epocale in atto e quell’impostazione era anch’essa inadeguata ad affrontare quello che stava succedendo.

Inoltre mentre le scelte di accettazione del quadro economico mettevano estese radici nella sinistra storica, come si vide più chiaramente dalla metà degli anni ’80, le forze politiche di sinistra su posizioni alternative non furono in grado di offrire una sponda forte e con una chiara e credibile prospettiva alla maggioranza di quell’area critica di lavoratori. Ma questa è un’altra storia.

Uno degli aspetti interessanti di questa ormai “antica” vicenda è che insegnò a molti una via diversa dello stare nel sindacato. Si poteva portare avanti una linea politica diversa e alternativa in modo organizzato a partire dal peso politico e sociale dei delegati e non puntando solo sulla mediazione nei gruppi dirigenti.

La figura del delegato in quarant’anni è profondamente cambiata e il contesto di arretramento sociale politico e di diritti rende la situazione non paragonabile. Il delegato di fabbrica non ha più il peso politico e sociale che aveva allora e della classe operaia si è perfino perso l’uso terminologico. Non c’è dubbio però che ancora oggi i delegati di posto di lavoro siano quasi gli unici di cui i lavoratori si fidano e se si vuole rifondare una sinistra che non accetta l’esistente bisogna ripartire anche da qui.

Per molti di coloro che si collocano a sinistra quella fu una stagione importante e tutto sommato dovremmo ancora avercela presente ogni volta che discutiamo dei destini del movimento sindacale.

Le scelte di allora pesano ancora, non c’è più il PCI e nemmeno nessuno dei protagonisti dell’epoca, ma il tema della comprensione della fase, del rifiuto o della accettazione delle scelte neo liberiste, della ricerca di un’alternativa o di una critica moderata ad esse insieme al tema dei diritti e della democrazia sindacale è ancora uno snodo fondamentale anche per il dibattito della CGIL.

18/3/2018

Gianni Paoletti